

liano così deve presentarsi nei suoi negozi internazionali con il Medio Oriente, è un'idea assurda, irricevibile, che è veramente in contrasto assoluto con i principi propri dello Stato democratico italiano. Allora si vede bene come a questo punto esce fuori lo spessore politico-istituzionale, politico-statuale del tema che ci occupa. L'ordine economico internazionale, i rapporti commerciali internazionali su che cosa si fondano dunque? Sul diritto positivo interno, sul diritto positivo internazionale, sul diritto naturale (come osservò un giorno, proprio in occasione di una di queste sedute del Parlamento su questa vicenda, l'onorevole Andreotti, l'ipotesi della «bustarella» è improponibile anche per lo stesso diritto naturale) o si fondano appunto sulla tangente?

Ma qui voglio dire che l'ipotesi dello *sponsor* arabo così come presentata dalla maggioranza della Commissione parlamentare, così come raccontata e descritta, con indubbia abilità e con puntualità, dal collega Vitalone, di questo *sponsor* arabo che alla fine pare essere il signor Parviz Mina, nel contesto appunto del discorso che anche questa mattina abbiamo ascoltato sulla bustarella necessaria, sugli usi e costumi del Medio Oriente, dove per forza si deve pagare, nel contesto della documentazione che ci è stata offerta, secondo la quale chi va nell'Arabia Saudita deve avere un amico a corte, se poi è amico del principe tanto meglio, in sostanza di un rapporto internazionale che ha questi fondamenti, questi elementi, tutto questo, io lo voglio dire, è in contrasto assoluto, è irricevibile proprio per il modo come il nostro paese non oggi, ma anche ieri, all'epoca del contratto ENI-Petromin, si affacciava nei confronti dei paesi del Medio Oriente. Anche io, che sono un parlamentare dell'opposizione, devo dire che ho apprezzato ed appreso gli sforzi, le iniziative del Governo italiano in direzione di intese di rapporti politici intensi con i paesi del Medio Oriente; anche io appreso gli sforzi del nostro paese, del nostro Governo in direzione di intese commerciali con i paesi del Medio Oriente.

Però, questa politica, che secondo me è importante ed interessante, non può essere continuata né inaugurata con il messaggio — consentimi, collega Vitalone, — contenuto nella relazione. Dire che andiamo nel Medio Oriente sapendo che bisogna essere amici del re, del figlio del re, dei ministri del re, e pagare re, principi e ministri se vogliamo concludere un'intesa commerciale, è assolutamente irricevibile.

Voglio aggiungere che la questione è contraddetta da una opinione autorevolmente accolta nel nostro paese, secondo la quale è il diritto positivo interno ed internazionale che deve essere il binario per la conduzione di queste intese.

Dicevo prima che l'onorevole Andreotti mi richiamò, mentre discutevo di queste cose, ai principi del diritto naturale, dicendomi: «Martorelli, questi comportamenti sono contrari allo stesso diritto naturale». Non ho la competenza per affacciarmi sul tema del diritto naturale, e poi, forse, travalicherei i compiti che mi sono stati assegnati; però, capisco che il diritto naturale è un fondamento dello *ius gentium*, e che dunque norme e principi di diritto positivo devono pure avere un rapporto con il diritto naturale.

Dunque, la conclusione cui perveniamo oggi sulla vicenda ENI-Petromin è che essa non può essere difforme dagli indirizzi, che riconosciamo giusti, di politica estera del Governo del nostro paese nel Medio Oriente. E proprio il contratto ENI-Petromin, l'esigenza dell'approvvigionamento energetico, fu per l'Italia allora un'occasione certamente importante per avviare un rapporto con il regno dell'Arabia Saudita, un rapporto con i paesi mediorientali. Il nostro Governo allora, nella primavera del 1979, imboccò certamente la strada giusta, la strada dell'intesa con l'Arabia Saudita, della collaborazione, degli scambi commerciali; e cercò di portarla avanti, questa intesa, con intelligenza.

Bisogna sapere che l'Arabia Saudita, allora almeno, attraverso il petrolio conduceva una politica dalla sua ottica intelligente. Infatti, l'Arabia Saudita aveva rap-

porti, per il petrolio, con i paesi che con Israele non collaboravano intensamente, e per questa ragione solo due paesi europei potevano giovare del suo approvvigionamento, scavalcando l'intervento delle «sette sorelle»: la Francia e la Spagna. L'Italia, dunque, in quel momento certamente grave per la nostra situazione energetica, volle inaugurare un'intesa con l'Arabia Saudita, un'intesa all'interno della quale inserire l'approvvigionamento energetico. L'Italia raggiunse il suo scopo, e anch'io riconosco che fu un grande successo.

Tutto l'iter della manovra ENI-Petromin è costellato di interventi diplomatici e statali, proprio perché all'interno di questo ampio disegno di collaborazione sono intervenuti il Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro degli esteri, l'ambasciatore Solera, ambasciatori diversi. Ebbene, tutto questo corteo di interventi così autorevoli a livello diplomatico e statale, in vista di una prospettiva politica di così ampia portata, non poteva consentire l'intervento di uno *sponsor* prezzolato, o con il *fez* o con la giacca finnica. Assolutamente no, non c'era posto per personaggi di questo tipo!

Ecco che qui colgo il secondo errore politico contenuto nella relazione del collega Vitalone, quello di contraddire una iniziativa politico-economica di grande importanza, quale fu il rapporto diretto con il regno dell'Arabia Saudita. Ma ovviamente lo fa perché, se è stato Parviz Mina a far scattare il meccanismo del contratto, è chiaro che non c'entrano né Andreotti né il ministro degli esteri né l'ambasciatore Solera, non c'entra nessuno. Tutto si riduce ad una piccola cosa commerciale, del tipo di quella che si traduce nell'acquisto di una scatola di bottoni e nel pagamento di un prezzo vile. Ecco il punto: viene sminuita del tutto l'importanza politica di un fatto che invece, anche secondo me, rimane molto importante.

Respingo quindi sul piano politico (e qui stiamo in una altissima, nella più alta sede politica) l'ipotesi che un intermediario o un prezzolato, arabo o finnico,

abbia potuto davvero determinare un evento che invece si ascrive a processi politici certamente importanti, per i quali il giusto riconoscimento al Governo e al ministro degli esteri dell'epoca; un evento che non può dunque essere ridimensionato ad un semplice episodio di «bustarella», piccola o grossa che sia.

Del resto, se vogliamo una documentazione sull'iter politico e diplomatico di questa trattativa e quindi sulla sua dimensione statale, il diario del senatore Stammati è estremamente illuminante.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

FRANCESCO MARTORELLI, *Relatore di minoranza*. Come sapete, a Castiglione Fibocchi il giudice onorario sequestrò un diario che il senatore Stammati riconobbe come proprio, il cosiddetto «diario Stammati».

In questo diario, del quale ci occuperemo dopo per altri profili, sono scritte cose molto importanti. Alla data del 12 maggio 1979 è scritto che il principe arabo arriva (c'è anche tutta una parte descrittiva, coreografica, sulle fanfare e le bandiere, che è pure simpatica) e «annuncia la sua intenzione di fornire greggio all'Italia senza passare per il tramite delle compagnie». Siamo, lo ripeto, al 12 maggio e questo è un momento importante di quel rapporto diplomatico, con la visita del principe in Italia, con la conferenza stampa che tenne quello stesso giorno, con gli incontri con Andreotti e con il ministro degli esteri. Il successivo 22 maggio, il ministro del commercio con l'estero Stammati incontra Mazzanti su un aereo e gli domanda a che punto stiano le cose, cioè la trattativa; il presidente dell'ENI, appunto Mazzanti, risponde: aspetto un segnale per partire. Dunque aspettava un segnale il 22 maggio e il 23 (lo scrive un ministro della Repubblica nel suo diario e quindi la cosa è certamente autentica) «nel Consiglio dei ministri, il 23 maggio, il Presidente Andreotti comunica a Nicolazzi e agli altri di

aver ricevuto notizie sulla conclusione positiva della fornitura»! Lo comunica Andreotti il 23 maggio in Consiglio dei ministri! Non so se l'argomento fosse all'ordine del giorno di quella riunione o se si trattò soltanto di una comunicazione personale del Presidente del Consiglio ai suoi collaboratori; ma il fatto è certo. E questo è il punto più importante: il 23 maggio c'è questo annuncio in Consiglio dei ministri, quindi in una delle sedi più alte della nostra Repubblica; un annuncio che indica per quali vie fosse passata l'attività politico-diplomatica di cui ho parlato. Del resto, una tale attività politica e diplomatica è un'attività costante.

Solera, ad esempio, di cui ha parlato anche il collega Vitalone, e l'ambasciatore Malfatti, segretario generale della Farnesina, ci dicono cose interessantissime. Il Mazzanti, infatti, andava alla ricerca di un momento dell'*iter* della vicenda del contratto in cui collocare il mediatore, arabo o non arabo che fosse. Questo mediatore, che non esisteva, che non c'era, la cui esistenza era stata esclusa dalla commissione Scardia, doveva essere pur collocato in un momento storico qualsiasi ed il professor Mazzanti lo colloca nella giornata del 3 giugno 1979. Poi, lo colloca anche in altra data e dirò come la circostanza sia parimenti falsa.

Il Mazzanti dice: «Il 3 giugno il mediatore» — cioè Parviz Mina — «ci annuncia che il contratto sarebbe stato firmato il 6». Non è vero niente! Questo è il mendacio clamoroso del professore Mazzanti: il 3 giugno la notizia la comunica il nostro ambasciatore Solera al ministro degli esteri, al presidente del Consiglio ed al professor Mazzanti stesso, presidente dell'ENI; comunica che senz'altro il 6 giugno sarebbe avvenuta la firma del contratto e quando, in tale data, la delegazione dell'AGIP si reca a firmare, lì, nel palazzo ove la firma deve avvenire, c'è anche Solera e c'è Taher. Taher prende in disparte il nostro ambasciatore e gli dice: «Guarda che la seconda firma avverrà fra pochi giorni». Il 6, infatti, firmò solo la parte italiana, perché la firma da parte

araba avvenne il 12. Taher dice: «Tra pochi giorni firmerà anche la parte araba; non preoccupatevi. Le prime forniture avranno luogo nei primi giorni di luglio, perché per cominciare ad erogare i rifornimenti occorre una decisione dell'OPEC, che certamente ci sarà». Solera comunica tutto questo ai nostri organi di Governo e ai dirigenti dell'ENI. Il professor Mazzanti, quindi, è bugiardo, in maniera conclamata bugiardo, dice il falso. E poi vi dirò degli altri falsi del professor Mazzanti.

Di questo famoso intermediario non si ha notizia. Ed appunto perché l'intermediario rimane un fatto segreto, che nessuno ha visto, che nessuno ha conosciuto e nessuno sa come si chiami, viene circondato dal principio dell'esigenza della segretezza. Per questo non lo si vede, non lo si tocca, non si sa dove possa essere. Ebbene, io voglio dire che anche su questo è franato l'argomento della difesa di Mazzanti, il quale — vedremo — seguirà altre linee di difesa, che frangeranno l'una dopo l'altra.

Quando, infatti, l'argomento della segretezza viene evidenziato — bisogna rendere segreto il nome dell'intermediario — giustamente, opportunamente, l'onorevole Giorgio La Malfa, nella Commissione bilancio della Camera dei deputati, osservò al ministro Stammati, che era lì presente: «Guarda che, quando si è trattato di garantire la segretezza di un nome in presenza di un intermediario, in ordine ad un negozio internazionale di pari rilevanza, il Governo italiano ha garantito la segretezza». E l'onorevole La Malfa citò, appunto, il caso dell'università di Yale, in cui uno degli appalti fu vinto da una ditta italiana e si volle che il nome dell'intermediario rimanesse segreto e la segretezza fu assicurata, ma il Governo dell'epoca, il ministro dell'epoca pretesero dall'appaltatore italiano che il nome venisse fatto al Governo, vollero conoscere quel nome, garantendo, tuttavia, la segretezza più assoluta. Il precedente, quindi, c'era e Stammati diede atto all'onorevole La Malfa che le cose si erano svolte in questo modo.

In questo caso, invece, rispetto al nome di questo intermediario, rispetto a chi sia o chi non sia, non si dice niente a nessuno, onorevoli colleghi. Mazzanti non ne parla al suo ministro, al ministro Bisaglia. Dell'intervento in questa operazione, dello *sponsor col fez*, Mazzanti non parla alla giunta esecutiva. Nulla si dice al consiglio di amministrazione dell'AGIP. Cosa bisogna nascondere? Questo è un rilievo politico molto forte, un rilievo di cultura di governo, come si usa dire oggi, che io faccio a chi reggeva il Governo dell'epoca. In pratica si è consentito un andazzo tale — lasciatemi passare il termine — per cui il presidente dell'ENI, pur in presenza di interventi anomali e che impegnavano la strategia del gruppo — come si legge nella relazione Scardia —, ha mantenuto il segreto più assoluto, investendo della questione il Presidente del Consiglio solo il 6 giugno. Cos'è allora che manca nella struttura di questi enti e nella capacità di vigilanza del Governo in questo periodo? Vorrei anche dire che la commissione Scardia — nominata dal Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Cossiga — svolse un ottimo lavoro. Tale commissione, incaricata di verificare la legittimità degli atti, non ebbe i poteri propri di una commissione d'inchiesta né, tanto meno, fu un organismo con poteri analoghi a quelli del giudice penale. Nella relazione conclusiva si legge che non si può parlare di intermediazione, sia sotto il profilo di un'intermediazione propriamente detta dal punto di vista del diritto positivo — articolo 1754 del codice civile —, sia sotto quello di una intermediazione metagiuridica, anomala, perché in tal caso, dice giustamente il dottor Scardia, Mazzanti avrebbe dovuto parlarne con il suo ministro, in quanto una cosa così imponente, così seria e grave non poteva essere un segreto solo per lui. Ma la commissione Scardia dice di più: non si è trovato neanche un momento che segnali la presenza di un intermediario, sia arabo o finlandese, di una intermediazione che sia riconducibile all'articolo 1754 del codice civile, oppure anomala; secondo usi e costumi del Medio Oriente.

Questo andava detto perché non possiamo dimenticare il lavoro svolto da altre commissioni e da altre personalità illustri del nostro paese che sono state chiamate a valutare questi avvenimenti.

Dunque vi sono questi rilievi che, pur non rappresentando la prova che i soldi siano tornati in Italia, dimostrano che non vi è stato alcun intermediario. Una volta stabilito che non è esistita questa figura, valutiamo quali strade abbiano preso questi 17 milioni di dollari.

Ho ricordato le conclusioni alle quali sono giunti illustri uomini del nostro paese per dire che si trattò di grida quando l'onorevole Formica e l'onorevole Craxi intervennero su questa vicenda. Non si trattava di un fatto farneticante o di fantasia, quelle grida si fondavano su dati. In quel momento nel mondo politico italiano, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, vi fu un terremoto. L'onorevole Formica pronunciò la frase: «Questa Repubblica è per caso la Repubblica delle banane?». Non so cosa si volesse intendere con questa affermazione, anche perché in Italia non si coltivano banane. So però che non si espresse un giudizio lusinghiero nei confronti della nostra Repubblica. Ma in questa vicenda intervennero Craxi ed anche Piccoli, il quale chiamò nel suo ufficio Stammati e gli disse: «che fai? Stai attento, qui si fanno i nomi, qui si parla di Signorile!» — Questo non l'ho detto io, l'ha detto Piccoli e noi a Piccoli vogliamo credere. Sono notizie, certamente, e non documenti, né dichiarazioni giurate! Siamo d'accordo! Ma volete togliere qualsiasi credibilità ai reggitori del nostro paese ed alla sua maggioranza?

Ecco il punto! Quindi questa preoccupazione non è di origine emotiva e nel diario Stammati abbiamo la documentazione costante di questa viva preoccupazione che si fonda su elementi, su notizie e su dati oggettivi.

Onorevole Formica, come possiamo dimenticare queste cose? L'onorevole Formica dice perché questa intermediazione del 7 per cento era fasulla; lo stesso onorevole Formica dice che fu alla Camera

dei deputati che si trattò la prima di tre operazioni che prendevano lo spunto dell'approvvigionamento petrolifero per finanziare gruppi editoriali e politici italiani. Lo ha detto lui ed ha indicato le fonti: «Me lo ha detto Mach di Palmstein; è una mia fonte anche un finanziere internazionale: l'avvocato Ortolani».

PRESIDENTE. Senatore Martorelli, le ricordo che ha ancora cinque minuti di tempo.

F RANCESCO MARTORELLI, Relatore di minoranza. Sono pochi: spero mi consentirà di superarli di poco.

Anche noi abbiamo ascoltato Ortolani ed egli ci ha detto che era vero che si parlava di tre operazioni, ma di averlo saputo dall'onorevole Formica. Quindi era l'onorevole Formica la sua fonte e non il contrario. Non ci importa se Formica sia stato la fonte di Ortolani o se Ortolani sia stato la fonte di Formica: l'importante è che la notizia sia la stessa: tre operazioni finanziarie per finanziare giornali tra i quali — pare — anche il *Corriere della sera*. Ecco perché Ortolani era informato: egli, infatti, era membro del consiglio di amministrazione di quel quotidiano.

Ma ci sono molti altri elementi. Si legga quello che ha detto Lombardini alla Commissione inquirente. Ho già parlato poco fa dell'onorevole Giorgio La Malfa. Si legga la lettera inviata dal dottor Di Donna allo stesso ministro Lombardini, che è allegata agli atti. Il dottor Di Donna dice al ministro Lombardini che non si è trattato di una intermediazione: «Me lo ha detto Mazzanti: si è trattato di un sovrapprezzo che egli voleva pagare con fondi neri. Io mi sono opposto!». Ma anche su questo, signor Presidente, onorevoli deputati ed onorevoli senatori, non possiamo dare un colpo di spugna con l'archiviazione.

Si delinea un quadro che si perfeziona sempre di più non solo sull'indizio, ma ormai sulla prova che non vi è stato intermediario. L'indizio c'è, ed è molto forte,

come vedremo, per quanto riguarda il rientro del denaro in mani italiane.

Signor Presidente, non voglio abusare troppo della cortesia dei colleghi, ma non si può invocare Parviz Mina quale intermediario reale. Quest'ultimo, ascoltato una prima ed una seconda volta, proprio nella seconda occasione ha dichiarato di aver svolto un certo ruolo, ma egli è stato costante nell'affermare: «Dagli italiani non ho avuto neanche una lira!». Altro che 114 milioni di dollari. Nemmeno una lira! Quindi non può essere vera l'indicazione di una fonte di prova in un uomo così contraddittorio e tremebondo. Ricordi, Vitalone? Trovammo tremebondo quest'uomo condannato a morte da Khomeini, poi rifugiatosi in Francia. Era uno screditato, senza la fiducia di nessuno. Che tipo di intermediazione potesse svolgere costui tra l'Italia e l'Arabia Saudita non l'ho mai capito! Ebbene, quest'uomo dovrebbe essere la fonte della prova che ci fu un intermediario.

Signor Presidente, ad un certo punto del nostro *iter* processuale la prova che la Sophilau non avesse svolto alcuna intermediazione e che l'intermediazione non fosse esistita era *communis opinio*, nella nostra Commissione era cultura di tutti e generale. Anche Mazzanti, a questo punto, di fronte al dato certo del fallimento della sua linea di difesa, ne cerca una nuova. Egli dice, non a noi, ma al procuratore della Repubblica di Lugano, al quale presenta una denuncia: sono stato truffato; è vero, l'intermediario non è mai esistito, sono esistite persone che mi hanno truffato, ingannato; io sono la vittima e non l'autore di questa mastodontica truffa! Questa è la prova del nove, ci siamo detti tutti! Per noi, ma non per la maggioranza della Commissione inquirente!

La maggioranza della Commissione inquirente allora — mi ricordo — se la cavò dicendo che forse questa è una iniziativa cervellotica dell'avvocato Savoldi, bravo, puntuale avvocato di Ortolani; non possiamo pensare che fosse uno sprovvuto: anche lui capì che era fallita la prima linea e passò alla seconda linea.

Oppure è un momento di debolezza psichica del povero Mazzanti. Mi sono permesso di scrivere che questo è un argomento che ricorda molto i processi di mafia in Sicilia: quando una parte o un testimone dice cose non compatibili con gli interessi mafiosi, si dice che è pazzo e lo chiudono nel manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto. A Mazzanti forse avrete indicato anche questa fine in un manicomio, se avesse insistito nella sua linea che aveva inaugurato a Lugano.

Questo non è dunque sufficiente per dire che non vi fu affatto intermediazione. Siamo andati in Svizzera alla ricerca dei nomi, dal giudice Harari abbiamo avuto tanti altri dati; consentitemi di dire che abbiamo acquisito cose importanti. Sono convinto che le rogatorie internazionali che si sono svolte sono state utilissime per tante ragioni: per esempio, a capire come si fa ad avere un'intesa con la Svizzera per fare una ricerca dei soldi della droga riciclati nelle banche svizzere. Non l'ho capito, questo poi me lo dovrà spiegare il ministro Scalfaro! Abbiamo appreso però cose importanti: che i soldi delle tangenti non hanno avuto un beneficiario, ma una complessità di beneficiari.

Voglio anche ricordare, signor Presidente, l'ipotesi prospettata dall'avvocato Giordano, che quei soldi delle tangenti erano pervenuti in Italia attraverso un certo gruppo Gebruder di Vienna, ed erano finiti a Roma nella società Acqua Pia Antica Marcia. Abbiamo verificato l'ipotesi, è tutto vero: partono dalla Svizzera dei soldi, arrivano nella Gebruder, passano in Italia attraverso società controllate da Florio Fiorio, ex funzionario dell'ENI, e attraverso la nostra mirabile Guardia di finanza accertiamo che sono serviti per acquistare azioni dell'Acqua Marcia.

Certo, ma quando abbiamo chiesto alla Svizzera da dove provengono i fondi, ci è stato risposto negativamente, perché questo lo vieta l'articolo 23 della legge bancaria. Come si fa a dire che, se non è una prova, è un indizio rilevante del rientro in Italia di questi soldi? Ecco per-

ché propongo che il Parlamento metta in stato di accusa il professor senatore Gaetano Stammati per il delitto di falsità ideologica (che non illustro, data l'ora tarda) per aver rilasciato un provvedimento autorizzativo per il trasferimento alla Sophilau di 114 milioni di dollari, sapendo che la Sophilau non esisteva; perché l'ex ministro Stammati non ha scritto soltanto il provvedimento falso, ricevendo cioè il contenuto della domanda dell'ENI, ma ha collaborato con l'ENI a scrivere la falsa domanda del professor Mazzanti.

Il professor Stammati concorre quindi nel falso ideologico; concorre infine nel reato valutario di cui all'articolo 1 della legge del 1956; e risponde anche di trasmissione di notizie riservate a Licio Gelli, perché in casa di Licio Gelli viene trovato il suo diario e documenti riservati — perché la stampiglia «riservati» l'appose il ministro Stammati —, e non devo dire in che cosa consiste la riservatezza sul piano dell'oggettività materiale del reato.

Contesto invece il peculato per distrazione al presidente dell'ENI, professor Mazzanti, e al suo collaboratore dottor Sarchi. Sono richieste che in fondo, sul piano della specificità del reato ministeriale, risultano modeste, ma che affrontano un tema di grande complessità e di grande spessore politico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, cambiano le politiche, cambiano le maggioranze e ciò è legittimo, ma è soprattutto legittimo e doveroso non cambiare la natura del nostro Stato democratico e repubblicano (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Franchi, relatore di minoranza.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa, innanzitutto, per un attimo di impertinenza, ma devo dichiarare che questo processo mi mette di buon umore ed io non riesco ad affron-

tarlo con serietà. Infatti più leggo le carte processuali e più mi viene da ridere.

Ho apprezzato la relazione del senatore Vitalone — e privatamente mi sono congratolato con lui —, che è stata un vero e proprio capolavoro, ma quando penso alle conclusioni a cui approda quel capolavoro, mi viene da ridere. Qui è tutto da ridere! Dovete infatti pensare che oggi ci si dice che è stata scoperta la verità, quando cinque anni fa, nel momento in cui scoppiò il caso, la democrazia cristiana l'aveva già scoperta! Allora infatti ci chiese dapprima la dichiarazione di incompetenza e subito dopo l'archiviazione. Non c'era dunque bisogno di aspettare cinque anni per scoprire ciò che la democrazia cristiana aveva già scoperto all'inizio della vicenda! E mi viene da ridere se penso che il senatore Vitalone — giustamente — parla a nome della maggioranza (che poi in quel momento, essendovi in Commissione 12 membri, era composta da sei parlamentari, con l'appoggio, giusto e sacrosanto, del presidente), mentre ora non si sa neppure quale sia esattamente la maggioranza dell'Assemblea. Ricordo anche che il senatore Vitalone, in uno dei suoi efficacissimi interventi, quando dovette sostenere, a nome di tutti, che vi era bisogno di un'altra proroga per fare rogatorie, disse che si era ad un passo dalla verità; ma allora si parlava di tangenti, non di noccioline americane, e si doveva scoprire soltanto il nome, il cognome e l'indirizzo del percettore o dei percettori delle tangenti! Sono state fatte le rogatorie, spesso ci è stato risposto «picche» (perché, come ha detto giustamente il senatore Martorelli, siamo la «repubblica delle banane» ed anzi aggiungo che ci hanno tutti trattato da «repubblica delle noccioline americane», il che è peggio, perché la nocciolina americana è un prodotto di un altro paese e quindi siamo un paese che vende solo prodotti altrui), ci è stato detto di no; ed allora, dove è il passo dalla verità? Qui veramente o ci si sente male o ci si mette a ridere, dicendo che tanto si sa come finirà questo procedimento.

Io ho sempre difeso i colleghi parla-

mentari in caso d'assenza, perché ritengo che essi svolgano il loro mandato nei collegi elettorali dove, magari, lavorano meglio; oggi però mi chiedo — assomigliando noi, in questo momento, ad un organo giudicante — come i colleghi che sono lontani possano poi votare. È come se in un collegio togato, quando prende la parola un difensore o il pubblico ministero, la maggior parte dei giudici uscisse ed andasse a spasso! Per chi si parla? I colleghi voteranno sulla parola, sulla fiducia? Come finirà? Si sa come finirà: questi processi finiscono secondo l'andamento del quadro politico ed oggi il quadro politico non è più quello di cinque anni fa, quando c'erano accusatori scatenati che volevano veramente scoprire la verità. C'era chi voleva la verità per motivi suoi e c'era chi voleva togliersi un «sassolino dalle scarpe». Ora no: il partito socialista è a posto! Ci mancava persino, in questi giorni, per favorire la situazione, il caso De Michelis. Io sarò cattivo, ma ho l'impressione — per carità, è soltanto una mia impressione — che un alto esponente, magari della democrazia cristiana, vada (o mandi qualcuno) dall'onorevole Craxi e gli faccia questo discorso, magari proprio con queste espressioni: «Se voi impallinate Stammati, il giorno dopo vi chiederemo la testa — ricciuta — di De Michelis» (e questo potrebbe anche essere accaduto). Comunque una cosa è certa: il partito socialista ci dovrà rendere conto di accuse precise, circostanziate, scatenate. Andreotti chiama a rapporto (e non pronuncio a caso questa espressione) il ministro Stammati e gli dice: «Craxi è arrabbiato, perché ha paura che i soldi vadano a Signorile...» Cominciano così queste cose! Ed oggi Andreotti non è per Craxi il nemico numero uno di ieri; Craxi da tempo ha regolato i conti con Signorile, l'ha messo in ordine.

La tangente è stata ripartita: Si veda la strada già percorsa (ed io mi permetterò di ripercorrerla, perché almeno questo è stato già provato) del rientro di Di Donna, che arriva all'Acqua Marcia. Quindi i conti tornano. Le tangenti sono state ripartite all'interno; e Formica,

poi, che cosa dirà? Dirà: «Vedete, io sono il salvatore dell'Italia. Ho denunciato lo scandalo, ho messo in guardia tutti. Ora si è visto che non c'è niente: va bene così».

Il Parlamento archiverà, ma il marcio c'è. Questo — e mi sono già permesso di dirlo — è proprio il gioco delle tre carte; la carta c'è, ma quando credete di essere arrivati a prenderla non c'è più, grazie alla Svizzera e all'Austria. Però non diteci, e soprattutto non scrivetece, che si è scoperto tutto e che tutto era lecito, perché non è giusto.

Un Parlamento può anche arrivare a prendere in giro chi non legge e non ascolta, ma non chi ha letto le carte. Non è giusto che ci prendiamo in giro e non è giusto che si chiamino con parole diverse gli stessi oggetti, altrimenti il conto veramente non torna.

Intanto, signor Presidente, rivolgo a lei (il rappresentante del Governo non c'è, ed è giusto che non ci sia) un mio tormento perché oggi, in fondo, lo scandalo delle tangenti è robetta da niente rispetto al grande, immenso scandalo che è lo scandalo dello scandalo. Insomma, signor Presidente, che santi dobbiamo invocare perché un Governo si decida a muovere un dito? C'è la Corte dell'Aja! È mai possibile che l'Italia subisca una perdita, valutata dall'onorevole Andreotti, e riportata da Lombardini, in 1.100 miliardi di lire? Altro che i 120 delle tangenti!

Qui c'è un paese straniero che firma solennemente un contratto, fa la prima fornitura, viene regolarmente pagato e poi, siccome il nostro paese è la «repubblica delle banane» (con noi si può ridere e scherzare, tanto siamo italiani, e con gli italiani si possono firmare accordi e poi sputarci sopra), l'Italia è costretta, a seguito di questa brusca interruzione della fornitura, ad andare in giro per il mondo a pagare tre, quattro volte tanto quel petrolio che già si era assicurata. E nessuno muove un dito per iniziare una azione giudiziaria internazionale e costringere l'Arabia Saudita e la Petromin al rispetto del contratto.

Chi li paga i 1.100 miliardi di danni

subiti dall'Italia? Questa è la prima domanda. E l'onorevole Andreotti un giorno ha dichiarato: «L'Italia non può permettersi di subire una così rilevante perdita». Ditemi allora chi si è mosso e perché possiamo pagarci lussi di questo genere. Non si è mosso nessuno, perché al sistema andava bene così. Bisognava chiudere perché, se si fosse andati a fondo, sarebbero venuti fuori i nomi dei percettori delle tangenti.

Io mi auguro che ci sia un'autorità giudiziaria che individui il reato ministeriale; ma è mai possibile — io dico — questa omissione spaventosa di atti sacrosantamente doverosi?

Questo è lo scandalo nello scandalo! Proveremo, studieremo la possibilità che qualche cittadino faccia la denuncia, perché è poi il contribuente che paga questi danni!

Vi è quindi l'altro fenomeno, gigantesco, dello scandalo che sto dicendo: gli attacchi, cioè, che ad un certo punto retrocedono. Il partito socialista — lo abbiamo visto — si scatena: dichiara, documenta, offre il pretesto all'Arabia Saudita per l'interruzione della fornitura. Ed allora, abbiamo già un responsabile perché l'atteggiamento del partito socialista, che prima mette a soqquadro mezzo mondo e poi, quando arriva il momento del voto, prende e se ne va e dice di riservarsi il voto in aula (lo vedremo il voto in aula...!), è di un certo tipo. Il partito socialista è alla prova... Aveva scherzato? Mica si scherza su queste cose!

Per non dire che tutto ciò che era stato affermato, sulla stampa, alla commissione Scardia, alla Commissione inquirente, e che è stato ribadito mille volte davanti ai magistrati, crea all'Italia — secondo le valutazioni di Andreotti — 1.100 miliardi di danni. Ed oggi il PSI crede di potersela cavare impunemente dicendo «tutto era a posto»?

Poi c'è l'onorevole Andreotti... Debbo fare una precisazione perché dopo l'altro «processo» e l'altro ancora, mi si potrebbe dire: «quello (cioè io) c'è l'ha proprio con l'onorevole Andreotti!» No, io non ce l'ho per niente con l'onorevole Andreotti. Tra

l'altro è più bello combattere un uomo del valore dell'onorevole Andreotti che altri. Ma non è certo colpa mia se Andreotti, come il prezzemolo, è presente ovunque! E in questo caso, non è uno scherzo, poiché se c'è qualcosa da chiarire questa, è a mio avviso, la funzione del Presidente del Consiglio. Non penso in maniera cattiva, poiché in favore dell'onorevole Andreotti vi sono i «sassolini» e le andate a Panama.

L'onorevole Andreotti, cioè, ad un certo punto è scatenato; viene in Commissione ed io, che lo avevo sempre aggredito, mi convinco e dico «no, questa volta il Presidente ha ragione». Dunque, viene da noi e ci dice: «Volete sapere come stanno le cose? Andate a Panama e chiedete al presidente di quel paese, che tra l'altro sta conducendo in questo momento una gigantesca battaglia contro le bandiere-ombra. Quindi è in una "chiave" anche buona... Andate a Panama!».

Perché ci dice di andare a Panama? Per scoprire che cosa? Senatore Vitalone, quando si scatena l'onorevole Andreotti dice «non mi sono ancora tolto i sassolini dalla scarpa», cosa intende affermare? Che cosa significano i «sassolini»? Vogliono dire: questa volta Craxi me la paga... I «sassolini» significano questo! Oggi non hanno più lo stesso significato perché Craxi non è più l'uomo da abbattere, ma è un alleato. Ad un certo punto, tale attacco di Andreotti rientra. E che dire dell'attacco del senatore Vitalone? Aveva conquistato la mia ammirazione il vedere quest'uomo così valoroso — perché lo è — scatenato, preso da sacro furore, che conquista la fiducia del Parlamento. La proroga fu ottenuta da lui («siamo ad un passo dalla verità!»). Ed ora rientra e, forzando tutte le sue conclusioni ed il suo lavoro, dice certe cose.

Desidero aprire una parentesi. Permettetemi, cioè, di esprimere ai due relatori, a Vitalone e Martorelli, il ringraziamento per quello che hanno fatto. Sarà stato anche bello andare in giro a Panama, alle Bahamas, però è stato un grosso sacrificio. Quindi, almeno per quello che mi

riguarda, grazie per il lavoro che avete compiuto.

Poi c'è un altro «attaccante» che fa marcia indietro ed è il senatore Cossiga. Il senatore Cossiga dedicò alla vicenda subito (*Panorama* del 17 dicembre) un grosso servizio: «Il voltafaccia». Cossiga, infatti, è tra l'altro quel Presidente che nella famosa riunione dice (sono tutte cose riferite negli atti): «Se questi dicono che la Sophilau è nata dopo la firma del contratto principale, allora le cose si complicano! La questione diventa delicata!». Poi ci riflette — gli rimproverano... ecco il voltafaccia! — e convoca i responsabili ENI e dice loro: «c'è bisogno di petrolio, se avete necessità di intermediari, di mediazioni, andate dove vi pare, pagate le intermediazioni! Il presidente ed i dirigenti dell'ENI debbono essere messi in condizioni di lavorare con serenità».

Passano venti giorni ed ecco che chiama Mazzanti e gli chiede le dimissioni. Mazzanti, giustamente, si è lamentato davanti alla Commissione per il fatto che gli era stato garantito un posto dello stesso livello di quello di presidente dell'ENI. So che un suo amico gli consigliò di farsi prima dare quel posto e poi dimettersi (*Si ride*): ma è andata così...

È vero che non c'è stato solo il voltafaccia di Cossiga, ma anche obiettive difficoltà, perché le autorità elvetiche e quelle svizzere ci hanno trattato assai male. Ma non posso non rilevare che, a parte l'opera dei nostri due validissimi relatori, quando è in gioco il rispetto di accordi internazionali è il Governo che deve intervenire, minacciando, se del caso, la denuncia degli accordi stessi. Era il Governo, dunque, che doveva intervenire sulla Svizzera per ottenere il rispetto dell'accordo di cooperazione stipulato con quel paese. Invece, non si è mosso nessuno! Ci hanno trattato male perché a qualcuno faceva comodo che ci trattassero male!

Ma lo scandalo nello scandalo è dato dall'atteggiamento dell'ENI. L'ENI non ha messo a disposizione mai nessuno per l'accertamento della verità. Quando si è cercato di scoprire la verità su questa

costellazione di consociate, di società non controllate da nessuno, soltanto alle Bahamas è stato messo a disposizione qualcuno della Tradinvest (non era l'usciera, ma qualcosa di più...!). L'ENI ha fatto di tutto per sabotare l'indagine. Nel momento in cui Andreotti era all'attacco, c'è voluto un suo intervento sul presidente Colombo per far rimuovere quei bastoni tra le ruote che l'ente poneva alle indagini in Svizzera. Ma poi è venuta la ritirata dell'onorevole Andreotti.

Tutto quello che è accaduto è dovuto al fatto che non si è voluto scoprire la verità: non la verità del fatto, che è scoperta, ma la verità dei nomi e cognomi dei percettori delle tangenti. A ciò si è aggiunta la serie degli errori della Commissione, la quale avrebbe fatto meglio, una volta aperta l'inchiesta, a mandare in giro, invece che biglietti di auguri, qualche avviso di reato e ad interrogare certi signori in qualità di testimoni, arrestandoli quando venivano colti con le mani nel sacco della falsità o della reticenza (a Mazzanti è capitato un paio di volte di trovarsi in simili condizioni)...

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. All'epoca dell'Inquisizione si facevano queste cose!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Suvvia, non parlarci di Inquisizione: qui c'è gente che ruba soldi del popolo italiano...!

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Non si coarta nessuno per ottenere una verità preconstituita!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Per me un certo oggetto è un bicchiere, tu affermi che si tratta di un foglio di carta: come si fa a parlare, in queste condizioni? Io sto ipotizzando quel che sarebbe accaduto se avessimo avuto il coraggio di interrogare certi personaggi come testimoni...

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Il coraggio deve es-

sere impiegato quando si è già trovata la verità, e non per trovare la verità!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. ... si sarebbe potuto arrestare uno di quei testimoni, ed allora forse si sarebbe potuto venire a capo di qualcosa!

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Strano modo di osservare le regole della procedura!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Ho già detto che è tutto da ridere: prove ne avete a catoste; ma se si ragiona in questo modo non si arriverà mai alla verità!

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Aspetto che tu mi indichi le prove: fino ad ora ho sentito solo letteratura!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Ne ho già indicate due, ed attendo le tue risposte: devi dirmi chi pagherà i danni, ad esempio. E si tratta di cose concrete.

CLAUDIO VITALONE, *Relatore*. L'abbiamo scritto!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Abbiamo scoperto il grande capolavoro dell'ENI, che con i sabotaggi ha creato la confusione, che era poi il suo vero obiettivo. Abbiamo scoperto che ci troviamo di fronte ad un ente che è una galassia immensa e non controllabile, che lavora estero su estero al di fuori di ogni possibilità di controllo. Da parte mia, ho scoperto un piccolo particolare, che segnalo al signor Presidente, sperando che il Governo voglia fare qualcosa al riguardo. Di Donna ha avuto modo di affermare che Mazzanti lo aveva incoraggiato a procedere con il sistema dei fondi neri ma che egli aveva risposto di voler operare in modo del tutto chiaro. Mazzanti invece ha affermato di aver inviato il suo interlocutore ad operare in modo del tutto regolare.

Vi sembra possibile che vi sia bisogno di precisare che una operazione deve essere fatta in chiaro? La chiarezza non dovrebbe forse essere la regola? Se uno dei due afferma che l'altro voleva che fosse fatta con i fondi neri, qual è la conclusione? L'ENI ha i fondi neri. E allora qual è la conclusione, se la guardia di finanza — come risulta dagli atti — non ha mai rivolto uno sguardo sull'ENI? Tutto ciò significa che i bilanci dell'ENI sono falsi, o questa è letteratura, signor Presidente?

I bilanci sono falsi, tanto è vero che non vi è nessuno che si sia scandalizzato ed abbia osservato che non si poteva condurre quell'operazione con i fondi neri perché questi non c'erano. No, non lo si può fare solo perché altrimenti si va in galera. Questo, però, vuol dire che i fondi ci sono.

I bilanci dell'ENI, dunque, sono falsi. Licio Gelli ha affermato nel suo «anonimo» di non aver mai messo le mani sui bilanci dell'ENI; ma allora, forse, è il caso che la Guardia di finanza ci dia almeno una occhiata.

Enormità dello scandalo: a mio giudizio una delle prove è nella esistenza dei due cosiddetti «anonimi», che poi sono uno scritto di Licio Gelli ed uno di Stammati, il diario. Vi pare possibile che in una vicenda pulitissima in cui era necessario tenere segreto solo il nome di un signore, che poi non è più segreto — Parviz Mina —, vi sia tanta precostituzione di prove, come quando si vogliono mettere le mani avanti?

Diario Stammati: vi è una autodifesa, ma anche una serie di insidiosissime e, secondo me, giustissime accuse, a scanso di proprie responsabilità.

Licio Gelli, che di scandali se ne intende, intitola il suo lavoretto come «il più grande scandalo del sistema». Non credo che lo abbia inventato Gelli, ma è certo che poi la P2 si scatena e ci si tuffa dentro. Licio Gelli chiama a bacchetta il presidente dell'ENI, tanto è vero che l'onorevole Danesi fa presente a Mazzanti che Gelli è arrabbiato, gli dice di andare e Mazzanti va di corsa a render conto.

MASSIMO TEODORI. Prende l'aereo da Vienna di corsa, abbandonando l'OPEC.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Non sottovalutiamo questo fatto. La prova è già — ripeto — nella esistenza di questi due scritti ritrovati non a caso insieme e non a caso nella casa di Gelli. Non li abbiamo trovati uno di qua ed uno di là; e sapete dov'era lo scritto anonimo, vale a dire il diario — riconosciuto come tale — del ministro Stammati? Era in un armadio di Stammati chiuso a chiave. Non mi risulta che sia stato denunciato il furto o che qualcuno abbia scassinato l'armadio. È evidente che gli è stato dato perché Gelli aveva bisogno di preparare il lavoro.

Sempre per rimanere nel concreto e per non scantonare nella letteratura, volete spiegarci i contrasti tra Mazzanti e Di Donna? O mi venite a dire che dopo due, tre, quattro, cinque interrogatori in cui l'uno e l'altro sono rimasti con fermezza sulle proprie posizioni, qualcuno gli fa presente che si rovinano, si va ad un confronto ed in quella sede cercano di rabberciare la situazione? No, all'inizio Di Donna afferma che Mazzanti gli ha detto di volere che quell'operazione sia fatta con i fondi neri, mentre Mazzanti nega di averglielo detto. Così è all'inizio e così rimane.

Confronto Mazzanti-Sarchi. Mazzanti afferma: «Sono loro, cioè gli arabi, la Petromin, a consigliarci l'uso dell'intermediario». Sarchi lo smentisce ed afferma: «Siamo stati noi, l'ENI, che abbiamo inventato l'intermediario per superare delle difficoltà». Sono scherzi, questi?

Confronto Mazzanti-Solera: Mazzanti afferma che sono stati loro, cioè l'ENI, ad informare e a tenere al corrente l'ambasciatore italiano, mentre Solera — prima davanti alla commissione Scardia e poi dinanzi a noi — afferma: «Sono stato io ad informarli di tutto. Io che sono andato mille volte ad elemosinare e a piangere finché un giorno ricevo — è il 3 di giugno — dal governatore Taher della Petromin la notizia a nome del governo saudita: la fornitura arriva e il 12 si firma il con-

tratto». Lo smentisce seccamente. Si fa il confronto e Mazzanti dice di aver parlato con Solera da una linea dell'ENI installata a casa sua a Milano. Solera, saldo nella sua convinzione e nella sua verità, lo smentisce ed afferma: «No, lei mi ha chiamato perché io l'avevo chiamata prima».

«Allora» — disse in quell'occasione Mazzanti — «sarà così». Ma sono contraddizioni da scherzo? Cosa significa 3-4 giugno, telegramma in cifra sul tavolo del ministro degli esteri e poi su quello del Capo dello Stato, perché — questa è la prassi — si dà notizia ufficiale che il Governo dell'Arabia Saudita ci dà il petrolio che noi vogliamo al prezzo che conosciamo. C'è da ridere o da piangere?

Ora che c'è la strada ufficiale, maestra, ora che c'è il rapporto aperto tra Stato e Stato, nasce il bisogno dell'intermediario!

Leggetelo, per favore, quel telegramma: «Governatore Petromin comunicami ieri sera al nome ministro petrolio Yamani che Governo saudita è giunto nella decisione accedere vostra richiesta; appuntamento al 12 per la firma»; leggetala, la lettera del Presidente Andreotti, il quale il 7 giugno scrive a sua altezza reale, il principe Fahad: «Il più vivo ricordo,.... esprimo la più viva soddisfazione per la firma del contratto tra Petromin ed ENI per forniture petrolifere». Questa lettera è del 7 giugno, non è ancora nata la Sophilau, che sarà inventata dopo, questa meteora che arriva in cassa e scompare!

Onorevoli colleghi, dopo 5 anni di indagini ancora non si conosce la proprietà della Sophilau; figuratevi se si sapeva allora, quando si rilasciava una autorizzazione garantendo che non c'erano interessi italiani nella stessa Sophilau.

Viene contestata a Scardia e Lombardini l'affermazione secondo la quale non ci sarebbero interessi italiani, dal momento che questa società anonima panamense non si sa di chi sia, perché non è possibile accertare la proprietà.

È del 10 luglio la lettera di Barbaglia — tanto il giudice è assente e quando torna gli si dice come deve votare — alla Sop-

hilau. Le avete ascoltate le date in cui è aperta la via ufficiale? La sera del 3 giugno, 4 giugno, 7 giugno!

Non contenti di tutto ciò e violando per l'ennesima volta lo statuto dell'ENI, dopo questo «lavoretto», chiedono persino ed ottengono la fidejussione e Mazzanti «sballa» tutti i suoi poteri perché continua a tacere alla giunta dell'ENI e al consiglio dell'AGIP.

È negli atti la querela intitolata «esposto-denuncia del professor avvocato Savoldi di Roma a nome di Mazzanti», e noi ci siamo permessi di allegarla agli atti per facilitare la ricerca. Mazzanti, deluso, disperato, tradito, ingannato, preso in giro — gli volevano dare il posto più alto del mondo e invece era lì lì per andare in galera —, non sapendo più cosa fare, va in Svizzera per querelare, dal momento che si considera il turlupinato, l'ingannato.

Cosa ci dite a questo proposito, che anche questa era una barzelletta, che noi siamo tutti matti e che facciamo letteratura? Se volevano scherzare, innanzitutto, sarebbe bene metterli in galera, perché non si può prendere in giro il Parlamento e l'Italia intera... (*Interruzione del Presidente della Commissione Reggiani*).

Presidente, per cortesia! Una briciola di maggiore dignità della Commissione inquirente avrebbe risolto il problema!

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Permettimi...

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Non ti permetto di dire che è uno scherzo...

ALESSANDRO REGGIANI, *Presidente della Commissione*. Io non consento che si estorcano prove!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Si tratta di una querela che Mazzanti sporge perché si sente turlupinato, raggirato, ingannato e nella quale chiede di sapere chi ha preso le tangenti.

Passando a trattare dei falsi documenti, vorrei dire che sarebbe tanto bello par-

lare nella nostra intimità dei due documenti predisposti per accorciare i tempi. Domanda ENI al Ministero del commercio con l'estero: falsa fino al midollo. Pensate che si parla di una società di brokeraggio internazionale che non esiste, perché quella della Sophilau è un'etichetta soltanto, un nome vuoto, e non una società di brokeraggio. Nella domanda si parla dell'opera di questa società che, cito fra virgolette, «si è dimostrata determinante per la conclusione dell'accordo»: una società che non esiste è stata determinata per la conclusione dell'accordo! È falso.

Guardate poi quanta cautela viene adoperata, perché l'autorizzazione che segue tra poco va *ultra petitum*, e per garantirsi troppo si tradisce. Non parla mai di intermediazione, la domanda; parla del pagamento di prestazioni di assistenza e consulenza. Naturalmente, al Mincomes dicono che i punti sono due: primo, che si tratta di intermediazione, perché una percentuale del 7 non esiste per una attività di consulenza. Veramente non esiste neanche come compenso di un'attività di intermediazione, perché persino gli arabi, dei quali si dice tanto male, parlano una volta del 5 per cento, un'altra volta del 3 per cento. Il secondo punto è che non esistono interessi italiani, perché sembra quasi certo che sia stato il Ministero del commercio con l'estero a suggerire di scrivere questa cosetta nella domanda. Questa, quindi, è falsa, perché contiene questi falsi clamorosi; ma è falsa anche l'autorizzazione, perché parla di opera di intermediazione della Sophilau della quale non parla la domanda, ed ecco l'*ultra petitum*. Si dice infatti che in tale società, secondo quanto dichiarato dall'istante (unica cautela), non sono rappresentati interessi italiani.

I membri della commissione Scardia e della Commissione bilancio della Camera chiedono: «Ma come fai a dire una cosa del genere, se questa Sophilau non puoi sapere a chi appartiene?». Non lo diciamo noi, lo dicono loro, ed è provato.

Ma l'autorizzazione è falsa anche perché poi vi si dice che si paga la Sophilau

di Panama «a titolo di provvigione per il contratto di intermediazione»: si va ancora *ultra petitum*.

I documenti sono falsi tutti e due; poi le conclusioni le trarrete voi.

E che dire, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, delle preoccupazioni dell'onorevole Piccoli? Questi, fortemente allarmato in quel periodo da tale vicenda, chiama Stammati, lo convoca; ed in occasione di un consiglio nazionale della DC gli dice di stare attento, perché questa è una storia pazzesca. Non glielo dice in questi termini, ma posso immaginare il colloquio: «Guarda, apri gli occhi, tutti e due, tutti e quattro».

Ho piacere di rendere una testimonianza ad un uomo che purtroppo non avete più, l'onorevole Bisaglia. Ebbene, noi non siamo mai stati teneri verso Bisaglia; ma io sento ora il dovere di dare atto a Bisaglia di aver fatto di tutto per bloccare questa vicenda, addirittura pensando di far saltare il contratto, che aveva capito essere truffaldino. Gliene do atto, o, se non altro, ne do atto a voi.

E le accuse del ministro Lombardini, dove le mettete? Una dietro l'altra; noi ci siamo permessi di scriverle. Tutte quelle che fa Lombardini sono accuse pesanti, che «levano il pelo». E le accuse della commissione Scardia? Voglio leggervene due sole, scusate. Sentite questa: «Dalle informazioni fornite dal Presidente del Consiglio alla Commissione bilancio della Camera si evince» — questa non è mica la nostra relazione, queste sono le parole di Lombardini alla commissione Scardia — «che il fattore che ha avuto la massima efficacia e che è stato assai probabilmente determinate sono stati i rapporti che si sono stabiliti fra Stato e Stato». Ma a chi le raccontate, dunque, certe storie?

Più oltre, si parla della scarsa trasparenza delle relazioni fra l'ENI e le sue associate, e delle prevaricazioni sulla giunta dell'ENI, con la scusa che si doveva fare in fretta. Io pensavo che, come per una delle nostre Commissioni, ci volesse parecchio per riunire quella giusta, magari composta da una quarantina di

membri: macché, la giunta dell'ENI è composta di tre membri, che avrebbero potuto essere convocati in un attimo. «Le audizioni effettuate ed i documenti esaminati non consentono di affermare che il mediatore abbia posto in contatto le parti, abbia influito sulle clausole del contratto», clausole standardizzate, per comune ammissione, con un prezzo fissato in via ufficiale dal Governo saudita e non suscettibili di modifiche. Ma dov'è l'intermediazione? Se poi vogliamo scherzare...! Io competo volentieri con il senatore Vitalone, che almeno si sacrifica e scrive quintali di considerazioni e parla; gli chiedo scusa, mi fa arrabbiare il presidente Reggiani quando dice che «è tutta letteratura!». Venga invece a dirci qualche cosa e porti risposte!

Sulla Sophilau va rilevato che, pur essendo i fondatori e gli amministratori della società non italiani, le partecipazioni sono incorporate in titoli al portatore e ciò impedisce di accettare in modo probante quali fossero i titolari del patrimonio della società. E si rilascia un'autorizzazione dicendo «non ci sono interessi italiani». Ma, insomma, che cosa dobbiamo portarvi? Non vi si è forse portato il nome e il cognome dei percettori, anche se li intuiamo oggi, cominciando dalla società Acqua Marcia? Eppure voi avete la certezza che sia tutto vero. E la prova, ultimo ritocco, ve la dà una brava persona che ha la sventura di dire sempre la verità, che l'ENI naturalmente caccia via e che un bravo pretore, per tre volte, reintegra nel posto di lavoro. Un giorno, il senatore Vitalone riceve un biglietto dell'avvocato Giordano, che era funzionario dell'ENI a Caracas. Questi ci racconta una storia incredibile, piena di dettagli, di particolari. Ci dice che a un ricevimento ha incontrato un signore, che dice: «Lei è dell'ENI?», e si mette a ridere, come per dire «quelli delle tangenti...!». Questo rimane un po' male. Dice: «Vera-mente, sa, uno difende il nome dell'Italia» «Voi siete quelli delle tangenti», e discutono. «Ve lo dico io qual è la strada», e gli insegna una strada tortuosissima: le tangenti partono naturalmente da una banca

svizzera ma poi vi è una biforcazione, compaiono i nuovi conti e li purtroppo si chiudono le cateratte. Però da lì vanno in una società austriaca, la Montana, da questa vanno ad una omonima società dei fratelli Neumann di Caracas, da Caracas tornano alla banca Gebruder Guttman di Vienna, e da lì vanno alla Sidit — Acqua Marcia. Ma vi figurate uno che racconta una storia di questo genere! Eravamo tutti sbalorditi. Invece hanno accertato che è vero tutto. Tutto! Poi però giustamente il senatore Vitalone si domanda da dove vengano i soldi. Un itinerario così mostruoso è stato accertato come vero. Allora mi volete dire perché non deve essere vero quello che dice la stessa brava persona e cioè che quel signore gli ha detto che quei soldi provenivano dalla Sophilau... e che erano una parte delle tangenti. Perché non dovrebbe essere vero anche questo? Questa è una prova, perché se una deposizione viene riscontrata per quattro quinti veritiera, è vero anche l'ultimo quinto, che poi è il più importante. E abbiamo sbattuto la testa contro il Governo austriaco che, nonostante un contratto — e qui il senatore Vitalone sicuramente si è fatto valere, ma il nostro Governo no — ha taciuto da dove provenisse il denaro.

Onorevoli colleghi, era limpida ed aperta la strada maestra del rapporto Stato-Stato, Governo-Governo. E credo che valga la pena di rimeditare su questa affermazione, che non è di quel relatore di minoranza che era già relatore nel corso delle indagini, onorevole Martorelli, e non è neppure di quel relatore di minoranza che, all'ultimo momento, ha scelto, e non poteva farlo prima, di fare anch'egli il relatore: ma che sono loro a fare. «Determinante nella conclusione dell'affare è stato il rapporto Stato-Stato, Governo-Governo». E questo lo dice l'onorevole Andreotti, che lo sa. Oggi non lo direbbe, però allora ha detto la verità. Dunque la strada maestra è tra Stato e Stato. All'ultimo momento si inventa questo folle congegno della mediazione. Allora, senatore Vitalone, io le faccio questa domanda, la faccio a lei, non al

presidente Reggiani: «Ha preso tutto Mina?». Intanto si era sempre descritto questo Mina. Ma, insomma, ammettiamo che sia bravo. Non ha fatto niente, perché c'è la prova che non ha fatto niente. Non ha messo in contatto le parti. Capirete, un mediatore che non mette in contatto le parti, non stabilisce niente del contratto, non influisce sul prezzo...

Una voce a destra. Prende solo i soldi!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza* ... prende solo i soldi...! Io vi dico: tutto è oscuro perché bisogna difendere il nome di uno che aveva paura e che temeva, altrimenti, di venire ucciso.

A parte che lo voleva ammazzare Khomeini, che già lo aveva condannato a morte; ma lui è terrorizzato e non parla, ed è giusto salvare la vita ad un uomo: è meglio la vita di un uomo che sapere chi ha intascato le tangenti.

Ma, senatore Vitalone, ora Mina ha detto: «Ho preso tutto io». Chi dobbiamo coprire allora? Perché questa continua apposizione del segreto? Perché l'ENI non ci rivela tutto? Scoprite questa pentola! Le banche non hanno più motivo di temere nulla; non ci sono complicazioni internazionali: ha preso tutto Mina! Allora dateci la «mappa»; così la studieremo, ci divertiremo e diremo: «Guarda come sono stati bravi a costruire questo scandalo!» È il più grande scandalo — dice Gelli, che se ne intende — del sistema.

Ma voi non ci dovete più tenere con il fiato sospeso, ora; prima sì: in nome della vita di un uomo, messa a dura prova! Ora, non avete più giustificazione alcuna! Allora, bisogna dire all'ENI che la faccia finita; che ci dica, per soddisfazione del Parlamento e dell'Italia, siccome non c'è più sotto niente perché tutto è pacifico, quello che non abbiamo scoperto dalla Svizzera e dall'Austria.

Noi saremo i primi a dirvi che il contratto era vantaggiosissimo; che anche con il 7 per cento rimaneva vantaggiosissimo. Certo, noi pensiamo che senza il 7 per cento sarebbe stato un po' più vantag-

gioso; ma, insomma, ci avete voluto fare sopra la cresta: ci sta bene lo stesso (*Applausi a destra*). L'Italia ha fatto un affare; però, quando l'affare ce lo rubano dalle mani, muovetevi, perché altrimenti il conto anche qui non torna! Questa non è — me ne date atto — letteratura!

Stammati deve pagare. Se sapeste con quanta tristezza e quanta malinconia formulo queste conclusioni! Infatti, io ho certezza che Stammati è il meno responsabile. Però il falso c'è, e lui sapeva tutto. Ecco perché ho sentito il dovere di adombrare (poi i gruppi parlamentari nell'ordine del giorno finale metteranno a punto i capi d'imputazione) il concorso in peculato; però, con malinconia.

Ma Stammati deve decidersi a dire cosa gli hanno detto i superiori: non deve più coprire nessuno. Ed io lo sottolineo questo; perché Stammati ad un certo punto ci fa capire dal diario che sono state pressioni superiori a fargli fare quello che ha fatto: lo dice con altre parole, ma questo è ciò che intende dire.

Mi si potrebbe domandare: «Ma tu vuoi far condannare Stammati per farlo parlare?». No, ma purtroppo l'unico sotto mano rispetto al quale sussistano elementi concreti per un rinvio a giudizio davanti all'Alta Corte è Stammati. Ed io capisco la prudenza sottile del partito comunista, che sforbicia Di Donna. Purtroppo, onorevoli colleghi, onorevole Martorelli, sarà un accorgimento inutile, perché il partito socialista ormai ha sistemato le cose. E poi, ci sono i riccioli del ministro pendenti con la testa attaccata... O votano o il ministro parte. E allora, ho paura che questa sforbiciata su Di Donna non produca i suoi frutti.

Di Donna finisce poi con l'Acqua Marcia. Di Donna all'inizio dice: «Alt, io col "nero" non lo faccio; io sono un professionista di primo piano e non mi rovino la reputazione!». Quindi, il reato di peculato per tutti e tre: Mazzanti, Sarchi (che poi è l'amico di Mina) e Parviz Mina. Al peculato vanno poi aggiunti i reati minori che ne conseguono, tra cui quello di falso. Avete visto quanti documenti falsi? Basta rileggerli: ce li avete allegati a tutte le

relazioni, almeno a quelle di minoranza. Risultano evidenti sia la falsità sia la contraddizione dei documenti, nonché l'esportazione di valuta. Qualche incertezza mi rimane (la chiariranno i grandi maestri del diritto) tra la rivelazione di segreti d'ufficio e l'ipotesi minore dell'articolo 296, cioè la rivelazione di notizie riservate. Però per questa ipotesi minore bisogna che sia detto che la notizia deve restare riservata e quindi io propendo, anche per non sbagliare, per l'ipotesi maggiore, cioè che si tratti di veri e propri segreti: siamo in un momento in cui si trattava tra Stato e Stato, il paese era in giro ad elemosinare il petrolio e questo dà tali notizie in mano a Gelli. Ad ogni modo, noi abbiamo previsto anche questa ipotesi.

Il presidente Andreotti? Onorevole senatore, gli porti questo messaggio: non ho niente di personale contro di lui; sono anzi uno studioso di tutto quello che scrive; mi sono fissato che *Ore 13: il ministro deve morire* si riferisca a lui, sia la sua autobiografia; mi piace tanto quel Pellegrino Rossi che ha descritto nel suo libro in una maniera tanto meravigliosa! Mi ha addirittura esaltato: quel ministro che doveva morire e morì ammazzato.

GIANFRANCO SPADACCIA. Forse invece pensava a qualcun altro!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Ecco il messaggio: onorevole Andreotti, lei ora i sassolini se li è tolti, perché ha aggiustato le cose con il partito socialista. Però li ha infilati nelle scarpe del popolo italiano. Spero che voglia toglierli il Parlamento, anche se vi ho detto all'inizio che in questo Parlamento di fiducia non ne ho più. Voglio comunque ancora sperare, anche perché l'onorevole Romano si è comportato in quel modo, ma aspetto che qui ci dica che almeno lui non cede, non torna indietro da un'accusa che è superprovata, straprovata: qui non siamo di fronte alla infondatezza o meno dell'accusa, qui ci sono le prove, tanto che sarà molto facilitato il lavoro della Corte costituzionale riunita in alta corte di giu-

stizia. Manca solo da accertare il nome e il cognome di chi ha preso i soldi. Mina è il responsabile di tutto: dateci allora la gioia di dire finalmente al popolo italiano la verità, visto che non avete più da coprire nessuno!

È per questo, onorevoli colleghi, che noi formuliamo queste conclusioni e ci auguriamo che il Parlamento non si riunisca una volta ogni tanto solo per dare spettacolo («Che cosa danno oggi in Parlamento?» — «Danno il processo, con archiviazione, di un ministro!») ma senta per un attimo il bisogno e la fiera di dire: «né un paese straniero può trattarci da stracci né gente che ha preso tangenti dai soldi del popolo italiano può cavarsela impunemente». E mandi tutto davanti all'Alta Corte di giustizia! (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi dei relatori. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi senatori e deputati, ancora una volta non possiamo non sottolineare come in un momento come questo, che dovrebbe essere un momento solenne per il Parlamento riunito in seduta comune per giudicare reati di ministri, si registri in quest'aula la presenza di pochi colleghi, tanto che, come giustamente faceva rilevare l'oratore che mi ha preceduto, sarà assai difficile per i senatori e i deputati poter emettere un loro giudizio arrivando qui solo al momento di far cadere la pallina nell'urna. Ma quella che si conclude oggi, signor Presidente, è a mio avviso la vicenda relativa alla più grossa rapina perpetrata ai danni dello Stato e dei cittadini italiani. Perché di questo si tratta. Sicuramente avrei detto questo anche alcuni mesi fa, prima della questione IRI (i fondi neri IRI, che sono strettamente collegati a questa serie delittuosa, a questa serie di delitti di stato: Italcasse, ENI, IRI); avrei detto che questa vicenda ENI-Petromin è la più grossa rapina ai danni dei cittadini e dello